

POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

yaduende: progetto sulla libera espressione

Original

yaduende: progetto sulla libera espressione / Torriani, Lorenzo. - ELETTRONICO. - (2008).

Availability:

This version is available at: 11583/2983481 since: 2023-10-31T09:28:55Z

Publisher:

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)



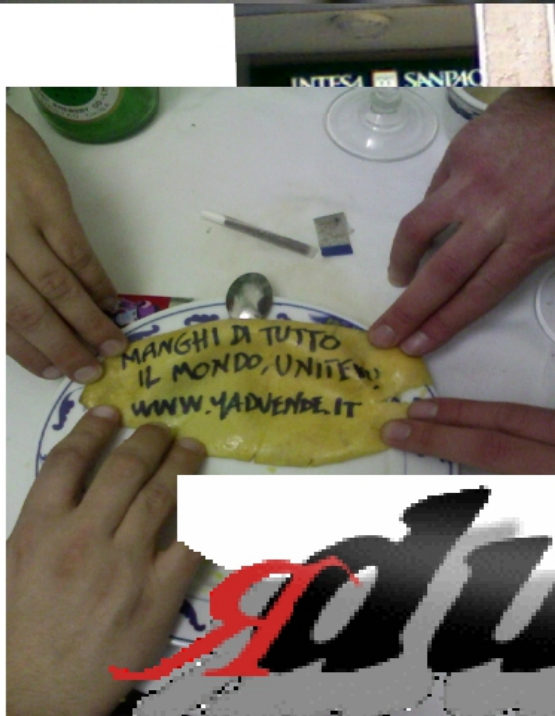
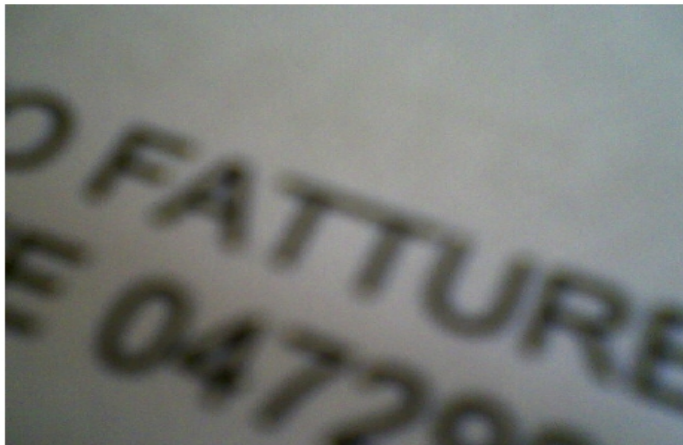
YaDuende

Progetto per la libertà di espressione

2006-2008



Estratti di:
It- Lorenzo Torriani



YaDuende



<https://yaduende.blogspot.com/>

Indice generale

YADUENDE.....	3
lunedì 2 novembre 2009.....	3
CICLO DEL SILENZIO.....	4
Silenzio esterno.....	4
Silenzio.....	5
Silenzio intimo.....	6
Favola della geometria del saggio.....	7
Favola dell'amor perduto.....	12
And now we dance.....	15
Favola delle biglie colorate.....	17
Realtà incerte - cronaca di una scoperta -.....	19
Favola di Ultimodesiderio.....	21
Bianco.....	23
Non state con i vecchi.....	46
Navigando.....	47
Indefinitivamente.....	48
Mi-To.....	49
La Reinvenzione del Silenzio di Babsi Jones.....	50
Alberto Prunetti - Potassa.....	52
NON NOTO EPITAFFIO.....	53

YADUENDE

Progetto epr la libertà di espressione

lunedì 2 novembre 2009

Yaduende: il progetto

Yaduende nasce senza premeditazione nel giugno del 2006 e ci lascia nell'autunno del 2008.

Prendeva forma da un impulso nebbioso, ma insistente. Un impulso che doveva avere a che fare con quella forza che brucia il sangue come un liquido di vetro, che consuma, che scaccia tutta la dolce geometria appresa, che rompe gli schemi di cui parla Federico Garcia Lorca: il duende.

Inizialmente soltanto un sito web che raccoglieva racconti e poesie di autori sconosciuti, yaduende mostrava irrequietezza e voglia di trasformarsi.

Le persone che se ne occupavano sono via via cresciute e dalla nebbia degli inizi si è arrivati a fare luce, per un attimo, su tutti noi, prima di riabbandonarci alla forza misteriosa, e talvolta disgregante, del duende.

Yaduende ha provato a seguire e scandire i tempi dell'espressività di chi vi ha partecipato, ha provato a raccontare mondi, ha creato spazi per esprimersi, per promuovere libertà, diversità e incontro fra le persone, la non discriminazione e la non violenza.

Yaduende ha chiamato espressione tutto quanto nasce dalla mente, dal cuore e dai corpi; quando un gruppo di persone si incontra; uno scambio di idee ed emozioni; la necessità dell'essere umano di agire alla ricerca di se stesso.

L'espressione è un motore: genera espressione e cambiamento.

Per accendere questo motore Yaduende ha proposto molti mezzi: il sito, dove poter pubblicare i propri lavori, numeri cartacei da stampare e diffondere, riunioni, chiacchiere, concerti, feste e soprattutto molto spazio dove chiunque ha voluto ha potuto dare voce a ciò che più gli stava a cuore.

Ora il Duende si è ricomposto nelle sue figura individuali, che tornano al mondo cariche di questa esperienza da condividere.

Quello che vedete qui è una parte del risultato.

CICLO DEL SILENZIO

Silenzio esterno

Silenzio espande.

Sulle le vette che non sanno più d'ombra, espande.

Diviene metafisica il pensiero.

Abbandona i cardini della vita terrena.

Sfuma lontano fra nubi all'orizzonte.

Accerchiato dall'assenza di vibrazione.

Volano lontane le dimensioni della mia ira, piccoli pensieri carichi di pioggia.

Traggo profondo un sospiro, alto, dalla Terra al Cielo, ancora dal Cielo alla Terra, a tramite ne unisco le fila, con occhi persi lontano.

Scorrono criniere rocciose nell'iride, vagabondano verso l'orizzonte.

I miei pensieri, avidi all'ombra degli abeti m'attendono. Paurosi di sole e aria, anche loro s'attardano alla morte, dissoluzione dell'assenza individuale.

Gli orizzonti sfumano in foschia.

Immagino il confine nell'inseguirsi.

Sogno altre vite. Coesione nel tempo.

Riaprire gli occhi è ritrovare il falso ed il vero. Attenti a separarne le essenze.

Il corpo espande le sue mani nel tempo. Radica l'essere, contemporaneo: mente, cuore, mani, piedi.

Ritmico silenzio invade.

Accarezzo con lo sguardo stelle e vacche, distesi ruminanti nei prati.

Cerco ancora il freddo volare dell'aria, mi svuota della pelle, trascina lontano.

Corre su ogni stelo, su ogni roccia, è riva di tutti i laghi, io con lei evolvo inaudito nel cielo.

Vedo il mondo in altre prospettive.

Dalla cima sono così curiosi i mondi.

Sospeso tra me e il mondo si fa intimo comunicare.

Tralascio mente e parole.

Lascio il corpo, semplice proiezione del dovere.

Onde di silenzio volano attorno a me.

Dentro di me.

Slenzio

di Giuseppina Brunetti

Era un giorno d'Agosto dell'anno scorso.

Un giorno splendido di sole e d'azzurro.

Rimasi sola con Rufy, nell'ultimo tratto di strada asfaltata, nelle vicinanze della via da dove si erano avviati i miei cari, per raggiungere i laghi Serotini. Sentiero che io non avrei potuto fare a causa della mia età avanzata.

I passeggeri dell'unica macchina parcheggiata a poca distanza, sbucarono fuori ad un tratto e se ne tornarono a valle. Rimasi proprio sola. Consumata la mia merenda e lasciato il cane Rufy a custodire la macchina, mi incamminai curiosa di vedere cosa c'era alla mia destra dove si erigeva il monte Pagano. Salii lentamente fra i resti di antiche trincee costruite dai soldati nella guerra del 1915. Ansiosa di arrivare alla meta, tra un tornante e l'altro, dopo un breve tragitto, finalmente mi apparve uno spettacolo meraviglioso. Un'altra distesa di monti coperti di neve e in basso l'alta Val Camonica e i piccoli paesi che fiancheggiano il fiume Olio. Rimasi estasiata dall'ampio panorama che riuscivo a dominare, vorrei poter descrivere l'emozione che provai girando lo sguardo da una parte all'altra. Mi sedetti in contemplazione. L'atmosfera fresca attutì il caldo del sole di mezzogiorno. Non so quanto tempo passò, ma ciò che mi colpì ancora di più fu il silenzio. Un silenzio mai vissuto prima. Un silenzio pieno d'armonia. Un silenzio che pareva ovattare tutte le cose del mondo. Un silenzio che parlava di tutta la tenerezza di Dio. Quelle ore trascorse lassù tra le bellezze del creato mi hanno riempito il cuore di una gioia indescrivibile. Non mi sentivo sola, pensavo, meditavo, parlavo con il mio creatore. Era preghiera la mia? Non lo so. So che sgorgava da me un canto di ringraziamento. Quel ricordo mi è rimasto impresso e tuttora lo rivivo. Nella solitudine della mia camera o in un letto di dolore all'ospedale, mi basta ripensare a quei momenti vissuti e tutte le paure fuggono.

Rivedo l'ampio panorama del gruppo dell'Adamello, risento quell'atmosfera avvolgermi in un caldo abbraccio e ogni cosa assume un'altra dimensione. Tutto diventa più accettabile perché in quel silenzio ho trovato l'amore di Dio.

Silenzio intimo

E c'era silenzio.

Ma uno di quei silenzi strani, non bastava ascoltare musica o cantare una canzone per mandarlo via.

Era uno di quei silenzi silenziosi, appostati dentro, non si può far niente per cacciarli.

Altro che scherzi, amici, risate e vino. Una volta che tutto è finito che cosa rimane nella parte più ferita del cuore?

Se tu non lo sai, io lo ricordo.

Silenzio.

Un silenzio di quelli che non vogliono dire niente.

Di quelli che sono veramente zitti.

Non sono in silenzio ad aspettare le parole.

Sono dei silenzi morti.

Non ci suono sopra, non ci fumo sigarette.

Non sono io ad ascoltare il silenzio.

È lui ad ascoltare me.

Mentre faccio tutto quell'inutile, insopportabile, rumore.

Tanto vale che mi fermi, che lo ascolti, che finga di essere a mio agio con lui.

Seguirlo.

Vado dove mi porta.

I silenzi portano sempre da qualche parte.

Portano dove non voglio andare, ma devo.

Per questo è inutile sfuggirgli.

I silenzi tornano ad essere i luoghi dimenticati, dove sempre devo tornare.

L'oblio vuole il silenzio, e il silenzio vuole me, almeno di quando in quando, una visita, per i sempre diventati mai.

Quando sentirai anche tu il lungo fiato del silenzio dietro il collo e il suo odore spargersi nell'aria, alza gli occhi al cielo e cerca le tue stelle.

E se non ne hai, faresti bene ad averle.

Favola della geometria del saggio

In un paese lontano abitava un grande geometra, il più grande geometra di tutti i tempi. Aveva disegnato tutte le meraviglie esistenti sulla faccia della terra. Altri poi col sudore della loro fronte le avevano costruite e rese immortali. Era un omone alto, con una lunga barba e le mani da contadino sempre intrecciate o dentro la barba o nella lunga veste scura. Si aggirava sempre con aria greve per i castelli e le città che aveva disegnato. Tutti lo riverivano e lo trattavano con rispetto, al suo passaggio erano sempre gran saluti ed inchini, tutti avrebbero voluto avere il suo sguardo, il suo occhio, la sua abilità nel disegnare e nell'intuire tutti i giochi di archi, contrafforti, colonnati che si opponevano alla caduta verso terra, ergendo impressionanti e magnifiche architettura di roccia verso il cielo.

Egli in un primo momento fu soddisfatto del suo lavoro, ma un giorno alzò la testa al cielo ed esclamò: "Guardate quanto è grande questo cielo! Quanto è possente la sua volta! O Signore misericordioso, quanto deve essere immenso il palinsesto che lo regge!"

Stufo delle vecchie bazzecole iniziò allora a dedicarsi allo studio delle sue carte e di quelle altrui. Cercava tutte le possibili combinazioni di poliedriche per riuscire a descrivere le traiettorie, i rapporti costanti dei cieli, i suoi movimenti, le sue evoluzioni, tutte le meravigliose impalcature che vi si nascondevano orgogliose.

Il popolo narra che egli sia rimasto solo nella sua torre senza né bere né mangiare per ben tre anni, visitato solo dal bibliotecario di corte che ad ogni visita portava grossi libri e riceveva nuovi obblighi. Il popolo, e la corte del Re, Re compreso, iniziarono a pensare che il Gran Geometra fosse totalmente impazzito, e che avesse deciso di suicidarsi tra i libri nella sua torre. Così un giorno, presi a raduno gli studiosi e qualche guardia di scorta il Re decise di salire a controllare la torre.

Narra ancora il popolo che quando il Re con la sua scorta arrivò in cima alle scale si trovò davanti a sé il Gran Geometra in tutta la sua fierezza, perfino un po' ingrassato che con lo sguardo greve disse: "Sua maestà, saggi e cortigiani di ogni specie, oggi, dopo anni di studio e di digiuno, ho risolto il problema che mi ero proposto. Nel mio studio vi è una carta grande come tre Sale Del Trono, dove trovano posto tutti i palinsesti dell'universo, dove ogni stella ha trovato finalmente la sua luce, dove ogni più piccolo granello di polvere esistente nella volta celeste può essere scovato e studiato. Io la consegno a voi, mio Re! Fate in modo che studiosi venuti da ogni dove possano consultarla, e che tutti possano trarne vantaggio. Ma ora scusatemi, sento il bisogno di riposare dopo tutta questa fatica." Il Re e gli studiosi che erano con lui entrarono nella sala del trono e vi videro una pergamena arrotolata così grande e così pesante che per trasportarla dovettero chiamare altre dieci guardie.

Dopo che l'ebbero presa su indicazione del Grande Geometra vi costruirono attorno un gran padiglione dove tenerla tutta srotolata per poterla meglio consultare. Da tutto il mondo conosciuto arrivarono studiosi per conoscere questa meravigliosa opera e il suo geniale compilatore, il Gran Geometra.

Successe però contemporaneamente un altro fatto. Dato che i pellegrinaggi degli studiosi erano sempre più frequenti e la notizia si iniziava a spargere per l'intero mondo, altri regni, invidiosi della sapienza del Gran Geometra dissero che egli era un infedele, perché egli sulla sua pergamena non aveva disegnato il Buon Dio, Signore del Cielo e della Terra, e che dunque sembrava volesse dire

che Egli, il Sommo e l'Altissimo, non esistesse, che quel semplice orologio potesse girare anche senza Dio, onnipotente e perfettissimo, e che quindi Dio, l'essere perfettissimo diveniva perfettamente inutile! Venne quindi tracciato di ateismo, peccato imperdonabile in quel tempo, lui, tutta la corte ed il Re stesso.

Invano servirono le sue repliche, che vi era un deus ex machina, che l'architetto di quella magnifica opera non poteva essere incastrato da qualche parte nella macchina stessa, non servirono a niente neanche tutta la sua devozione e il suo fervore nelle preghiere sia pubbliche che private.

Così un bel giorno il Re ricevette una missiva inviataagli dai nemici del Gran Geometra dove venivano accusati di essere blasfemi, di adorare il Diavolo e che dunque gli sarebbe stata mossa una Sacra e Giusta Guerra se non si fossero al più presto convertiti e non avessero al più presto espiato pubblicamente il loro peccato distruggendo la profana pergamena.

Il Re, che era uomo saggio e voleva evitare la guerra, dopo qualche ora di consiglio con suoi capi militari e gli ambasciatori dei suoi nemici, decise che lui non era affatto un infedele e che gli adoratori di Satana erano i suoi vicini e che pertanto erano da purificare attraverso una Sacra e Giusta Guerra.

Andò dal Gran Geometra e lo rassicurò: lui e la sua saggezza non avrebbero avuto nulla da temere, sarebbero stati difesi a spada tratta dai cani infedeli e superbi. Da parte sua il Gran Geometra non poté certo dirsi felice di quella situazione: aveva scatenato addirittura una Sacra e Giusta Guerra! Pensieroso si ritirò alla sua torre, meditando che forse il mistero più grande dell'universo non era affatto la volta celeste, ma l'uomo.

Nei giorni seguenti servi della gleba, nobili, mezzadri, vassalli, valvassori e cose simili vennero tutti mobilitati per la preparazione della Sacra e Giusta Guerra. Vi era un gran fermento, chi tentava di scappare veniva seduto stante processato, condannato e scuoiato, chi rimaneva veniva intruppato, armato e addestrato, pronto ad esser scuoiato più tardi. La guerra in realtà non durò poi molto. In capo a qualche mese il castello fu messo sotto assedio dai nemici. Dalla torre il Gran Geometra poteva vedere tutto quello che succedeva: uomini fritti dall'olio bollente, altri che vedevano esplodersi la testa contro macigni enormi, donne e bambini passati a fil di spada, eccetera, eccetera, solo che il Gran Geometra aveva sempre sentito parlare di tali cose, ma mai ne aveva viste. Ne rimase molto turbato.

Dato che entrambi gli eserciti erano piuttosto malconci, e gli assediati non potevano resistere per molto, e gli assediati non sarebbero mai riusciti ad espugnare il castello, si decise di sottoscrivere un trattato.

Nella sala del Trono si riunirono tutti i capi dell'uno e dell'altro esercito. Erano dell'opinione che questa Sacra e Giusta Guerra si stava facendo piuttosto logorante. Gli assediati allora dissero che la pergamena non era così profana e che sicuramente il saggio Re non era un adoratore del Diavolo. Ma come patto d'amicizia e prova di fedeltà volevano anche loro una copia della pergamena e una metà dell'originale, in modo tale da sancirne per sempre la sacralità. Il Re assediato, che oramai si era stufato di avere stranieri davanti alle porte, di udire urla laceranti e di dover bere solo acqua di pozzo perché era finito il vino, decretò che in effetti anche quel Grande Condottiero che aveva così fieramente dato battaglia non poteva essere un adoratore di Satana e che certamente non aveva bisogno di essere purificato. Sembrava giusto dare una copia della pergamena anche a loro, ma tagliarla a metà sarebbe stato un sacrilegio al lavoro svolto dal Gran Geometra, uomo tra i più saggi sulla Terra! Allora l'altro Sire, anch'egli stufo di vivere in mezzo al fango e di non poter più bere

vino si accontentò di prenderne solo un quarto, quello riguardante le Stelle Fisse che a lui piacevano tanto, e di poter consultare personalmente il Gran Geometra per alcune costruzioni nel suo regno.

Il Gran Geometra e il suo Re acconsentirono, gli eserciti poterono tornare a casa e la Sacra e Giusta Guerra poté dirsi finita.

Nel palazzo si fecero due copie della grande pergamena e venne ritagliato il quarto dell'originale riguardante le stelle fisse da portare in gran pompa all'amico regnante. Il Gran Geometra era a dirigere i lavori e avrebbe accompagnato le stelle fisse nell'altro castello per suggellare il patto d'amicizia attraverso alcuni fondamentali consigli di architettura.

Passato qualche mese dedicato al lavoro di miniatura, la copia, il Gran Geometra, e il quarto di pergamena partirono alla volta dell'altra Corte per adempiere ai patti. Intanto popolo e Re pensavano che si erano allontanati per un po' i guai, ma la cosa non parve molto gentile alle orecchie dell'inventore, che infatti se ne dipartì più mesto che mai.

Arrivato in gran pompa dall'altra Sua Maestà egli iniziò ad esercitare la sua Arte con pigrizia, in quanto i vicini sembravano essere molto arretrati.

Un giorno, però, parlando con i cortigiani, venne a sapere che su una di quelle alture in una piccola casa viveva un altro saggio, forse ancora più saggio di lui. Il Gran Geometra era molto curioso di potervi parlare, infatti da quando era iniziata la Sacra e Giusta Guerra egli studiava ad un nuovo e ben più importante proposito, quello di disegnare la geometria dell'uomo, delle sue azioni, dei suoi pensieri, delle influenze che il mondo ha su di lui e che lui ha sul mondo, un'opera immensa ed inconcepibile, di cui però non riusciva a venire a capo. Avrebbe sentito volentieri il parere di un suo pari durante questo lungo e faticoso studio.

Così in un giorno di riposo decise di salire alla casa del saggio di quel regno. Si inerpico un po' per la montagna e intravide la casupola.

Sulla porta vi era un uomo che guardava scorrere nuvole.

“Salve, io sono il Gran Geometra di Palazzo. Sto cercando il Saggio che vive su queste montagne, siete forse Voi?”

L'uomo lo guardò e rispose di sì. Iniziarono allora a parlare di un sacco di cose molto interessanti, ma anche molto dotte, del perché le nuvole assumono forme strane e divinatorie, del perché il rosso fosse rosso e non blu, di dov'è il vino migliore e di come e perché donne e schiavi possiedano inferiore facoltà deliberativa di uomo. Prendendo però il coraggio a due mani il Gran Geometra confidò il suo sogno segreto al Saggio, gli disse che desiderava tanto poter disegnare la geometria dell'uomo e di quanto lo circonda.

Il saggio sorrise e gli disse: “Certo che ti posso aiutare. Porta qui domani una pergamena larga e lunga circa dieci pollici, una bacinella di inchiostro piuttosto grande. È tutto ciò di cui ho bisogno.”

Piuttosto concitato il Gran Geometra corse giù per la montagna e il mattino dopo tornò con quello che gli aveva chiesto il Saggio. Lui prese la pergamena e la bacinella di inchiostro, entrò nella capanna e chiuse la porta per non farsi vedere. Ne uscì qualche minuto dopo con un sorriso e disse al Gran Geometra di tornare dopo tre giorni.

E il Gran Geometra, piuttosto perplesso di fronte a tempi così brevi, si allontanò dalla capanna.

Durante i tre giorni seguenti però egli tornò a spiare il Saggio, per vedere come lavorava. Ma a qualunque ora salisse sul monte, in qualunque momento si presentasse per spiare il Saggio stava sempre davanti alla sua casina indaffarato con le sue erbe curative, i suoi funghi, oppure a contemplare la foresta.

Finalmente passati i tre giorni il Gran Geometra poté ritornare dal Saggio e chiedergli quale fosse stato il risultato del suo lavoro.

Il Saggio sorrise ed entrò nella casa. Ne uscì con la pergamena completamente imbevuta di inchiostro ormai seccatosi. Si avvicinò al Gran geometra gliela consegnò dicendo: "Ecco, ho disegnato tutte le geometrie che il mondo, l'uomo e tutt'e due assieme possono disegnare nello spazio e nel tempo."

"Ma come, rispose il Gran Sacerdote, questa pergamena non vi sono né disegni né geometrie! È solo imbevuta d'inchiostro!"

Il saggio lo guardò divertito e disse: "Volevi veder disegnate tutte le geometrie, dell'uomo e del mondo, ebbene, eccole lì disegnate. Ho imbevuto la pergamena di inchiostro, e per tre giorni l'ho fatta asciugare. Il disegno che vedi lì è per me la geometria dell'universo!"

Il Saggio salutò e disse che lo aspettava un pellegrinaggio più in alto, per andare a raccogliere certi funghi speciali, che crescevano solo sulla merda di vacca sotto la cima della montagna. E se ne andò.

Il Gran Geometra tornò molto perplesso alla corte del Re amico e poi ancora più perplesso alla corte del suo Re.

Ufficialmente disse che tutto era andato per il meglio e che il buon Dio benediceva loro e i loro nuovi alleati, ma tutti vedevano con crescente preoccupazione che il suo atteggiamento stava cambiando. Non lavorava più così alacremente all'inventare, al progettare e al dirigere nuovi lavori, non si interessava più tanto della geometria del cielo, solo ogni tanto correggeva o modificava la sua Sacra Pergamena, anche se le modifiche restavano sempre segrete, perché, come diceva il Secondogenito della Stirpe Reale oggi Re, dopo la disgrazia della morte di suo Padre e di suo Fratello Primogenito in una battuta di caccia, era meglio non fidarsi di cani infedeli e superbi quali erano i loro vicini.

Un giorno purtroppo il Gran Geometra, mentre scendeva le scale, data l'età e la vista che sempre più si appannava, inciampò in un gradino e cadde ruzzoloni giù per le scale della sua torre, dove da qualche tempo tornava a studiare le sue carte. Anche se tutti i migliori medici e alchimisti tentarono di curarlo dalla mala caduta, egli non si riebbe e in poche ore lasciò il Re e il suo Reame.

In onore della sua morte venne indetta una giornata solenne di lutto seguita da una di festeggiamenti. Fu invitato anche il Figlio del precedente Re alleato, oggi Reggente a causa di una gravissima malattia di origine sconosciuta del Padre.

Vi furono grandi pianti e grandi feste, fino a che il Re Reggente ed ospitato non si accorse che la sacra pergamena era diventata blasfema, in quanto diversa dalla sua e dato questo, il Re suo vicino doveva essere diventato per forza un adoratore del Diavolo.

Il Secondogenito, per niente di buon umore iniziò a non tollerare e a parlare di Sacra e Giusta Guerra per purificare gli infedeli.

Ma dato che non sempre è occasione per una Sacra e Giusta Guerra, specialmente quando si mangia a casa del nemico, il Reggente decise che la pergamena sarebbe tornata ad essere Sacra ed Inviolata non appena si fossero divisi equamente i resti degli appunti del Santo Gran Geometra, Requiem ad aeternam.

Così i due Re, scortati da studiosi di entrambi i regni, andarono nella torre per dividersi gli scritti rimasti incompiuti del defunto. Arrivati scorsero sul tavolo per prima una pergamena di circa dieci pollici di lato tutta imbrattata di inchiostro.

Dopo averla presa e controllata da capo a piedi sentenziarono, Re e studiosi, che doveva essere un'inutile pergamena, magari qualche progetto cancellato. Allora, dato che avevano molto freddo, la presero e la gettarono nel fuoco del camino, dove fece una bella fiamma blu e verde.

Favola dell'amor perduto

C'era una volta.
Tutte le favole iniziano con c'era una volta.
C'era una volta questo.
C'era una volta quello.
Nel mio c'era una volta c'era una bambina.
Questa bambina aveva nella mano un grosso pezzo di ghiaccio.
E nel cuore tantissimo Amore.
Un giorno, di soppiatto, le si avvicina un ometto dalle orecchie a punta.

“Ciao bella Signorina” le dice.
“Ciao Signore!” gli risponde la bimba.
Distrattamente l'uomo le chiede:
“Che cosa hai lì, nel tuo cuore?”
La bimba risponde sicura:
“Amore!”
“Certo, certo” risponde lui “e lì, nella mano che cos'hai?”
La bimba risponde altrettanto sicura:
“Ghiaccio!”
Borbottando l'omino con le orecchie a punta se ne va.

Dopo qualche tempo l'omino ritorna.

“Buongiorno bella bimba”
“Buongiorno Signore!”
Girando su sé stesso l'omino ricomincia a domandare:
“Dimmi cara, hai ancora amore lì, nel tuo cuore?”
“Sì! Ho ancora Amore nel mio cuore!”
“Certo, certo, e dimmi, hai ancora ghiaccio lì, nella tua mano?”
“Sì! Ho ancora Ghiaccio nella mia mano!”
“E come fai a sapere che sono lì?”
“Li sento! Sono lì!” risponde lei prontamente.
“Certo, certo, sono lì. Scusami cara.” le dice l'omino volgendole le spalle e andandosene con fare pensieroso, mentre la bimba rimane un poco turbata, con tanto Amore nel cuore e un Ghiaccio enorme nella mano.

Passato qualche tempo la bimba scorge in lontananza l'omino tornare con un sorriso furbo in volto.

“Buonasera bella bimba!”
“Buonasera Signore...”
“Dimmi cara, hai ancora amore lì, nel tuo cuore?”
“Sì, ho ancora Amore nel mio cuore...”
“Certo, certo, e dimmi, hai ancora ghiaccio lì, nella tua mano?”

“Sì, ho ancora Ghiaccio nella mia mano...”

“E come fai a saper che sono lì?”

“Perché li sento...”

“Bene!” risponde con un ghigno compiaciuto l’omino, drizzandosi sulla punta dei minuscoli piedini “e allora, se sei certa che sono lì, non ti dispiace, vero, dirmi quanto è freddo il tuo ghiaccio?”

“Beh, è freddo, è molto freddo!”

“Capisco. E sapresti dirmi quanto è caldo il tuo amore?”

“Beh, è caldo, è molto caldo!”

“Se sei davvero sicura che nelle tue mani ci del ghiaccio, dovresti sapermi dire anche quanto è freddo!”

“Non so. Non so quanto sia freddo. So solo che è freddo...” gli risponde sconsolata la bimba rigirandosi il ghiaccio tra le mani, che povere, non possono rispondere a quella domanda. Loro sanno solo che il freddo è freddo!

“Capisco. Se sei davvero sicura che nel tuo cuore ci dell'amore, dovresti sapermi dire almeno quanto è caldo!”

“Non so. Non so quanto sia caldo. So solo che è caldo...” gli risponde dolorosamente la bimba, pensando al battito del suo cuore, che povero, non può rispondere a quella domanda. Lui sa solo che il caldo è caldo!

“Va bene, anche se non sai rispondere a queste domande, che pure sono basilari, te ne farò delle altre” recita l’omino con le orecchie a punta in tono molto, ma molto serio.

“Dimmi allora, quanto è grande quella cosa che hai nella mano?”

“Non so. So solo che è molto grande, più grande di qualunque altra cosa che io abbia mai tenuto in mano...” risponde, guardando alle sue mani, che non sanno darle risposta.

“Capisco. Dimmi allora, quanto è grande quella cosa che hai nel cuore?”

“Non so. Non so quanto sia grande, so solo che è la cosa più grande che sia mai stata nel mio cuore...” risponde, pensando al suo cuore, che non sa darle risposta.

“Non hai saputo rispondere a nessuna delle domande che ti ho fatto, neanche a queste! La situazione è gravissima!” urla l’omino, carezzandosi freneticamente il mento.

“Prova almeno a rispondere a queste: sai dirmi quanto durerà il ghiaccio prima di tornare a essere acqua?”

“No, non te lo so dire...”

“E quanto durerà il suo freddo?”

“Anche questo no, non te lo so dire...” dice la bimba, sempre più triste.

“E sai dirmi almeno quanto durerà il tuo amore, prima di consumare tutto il tuo cuore?”

“No, non te lo so dire...”

“E quanto durerà il suo calore?”

“Anche questo no, non te lo so dire...” dice la bimba, sempre più triste.

“Bene!” conclude malevolo l’omino, tornato a lisciarsi morbidamente la barba “Dici di sapere che cosa tieni in mano, ma non ne conosci né la forza, né la forma, né la durata. Dici di sapere che cosa tieni nel cuore, ma non ne conosci né la forza, né la forma, né la durata. Come puoi allora essere sicura che hai ancora ghiaccio nella mano e amore nel cuore? Come puoi sapere che sono davvero quelli che credi se non sai nulla di loro?”

La bimba viene presa dal silenzio, che la avvolge come una piccola nube di dolore. Smette per un attimo di sentire il suo Ghiaccio. Smette per un attimo di sentire il suo Amore. Prende a sentire la sua mano. Prende a sentire il suo cuore. Li interroga, e li interroga di domande a cui non sanno rispondere: “Ma quanto? Come? Fino a quando?” mentre lei stizzita e confusa si guarda le mani e ripensa al suo cuore.

Rimane immobile, senza più nemmeno riconoscere il significato delle domande che si pone. Guarda ancora un attimo sconsolata l'omino e gli risponde:

“Già. Non credo di sapere cosa c'è nelle mie mani. Non credo di sapere cosa c'è nel mio cuore.”

L'omino liscia la barba, gira sui tacchi e scompare, ridendo.

La bimba rimane in piedi, il cuore schiva il suo Amore e la mano lascia sciogliere il suo Ghiaccio, non sapendo più che cosa pensare.

E intanto il ghiaccio si scioglie, diventa acqua, che cade giù, nell'ombra, mentre là sotto, qualcuno si bagna.

And now we dance

Take just this one song before, on youtube

or on lastfm

...Attorno è caos, anarchia, immagini, sensazioni aromatiche, semi perdita di coscienza, stordimento, trasfigurazione, trasformismo, strascico surreale, immagini della mente, eccitata, senza fretta, senza calma, nuvola di ricordi, di sbirri bastardi all'entrata della scuola, del vecchio fumo, della vecchia eleganza dei vecchi, dei funerali, del non immischiarsi nel dolore di lei, legati ad una seggiola, guardati, deriso di lacrime, tanto non si capisce niente, un niente sfioracchiato di cazzate alla fermata della 108, sotto la pioggia, senza ombrello, ad aspettare, chissà chi, chissà cosa, aspettare è nella norma, svenduta al mercato di chi l'ha comprata, bastardi mentitori, io sto con Epimenide, mentitore di professione, e così mento anch'io e vi fotto, lentamente, e chi fottete voi non importa, io vi fotto, e questo mi basta e il resto vada a fottersi, dagli scout, con pantaloncini corti del cazzo in pieno inverno, le ore e i giorni per arrivare da nessuna parte, ad aspettare anche loro, sotto la pioggia, da qualche parte, ma se puoi aspettami tu, lontano da quei pantaloncini corti del cazzo, sempre sul fondo dei cassetti, dove io non trovo mai niente di niente, quel niente che mi perseguita, un niente che cammina, che rutta, spezzato dorme dritto sul divano, un niente che muore che si trasforma in altro niente e poi ancora in altro niente, come pittura ad acqua bianca, bianca come un cazzo di matita bianca, che poi mi chiedo sempre perché nelle scatole di colori c'è sto cazzo di colore che non colora niente, nelle scatole non dovrebbero metterceli, tanto non li usa nessuno, e se li vuoi te li vai a comprare, senza rompere i coglioni, perché ce li vogliono rompere, come uova sode in insalata, come contorno alla vita, maroni altrui, in insalata, rompetevi le ossa contro un muro che li hanno costruiti apposta, bastardi, sapete, c'è qualcuno che odia quaggiù, mica lassù, che ti credi, che hai capito, che siamo i santi? e quali santi, i santi predatori o i santi apostoli del chissenefrega? Qui vi prendo congedo, lascio i pantaloncini corti del cazzo, dalla cassettera senza fondo sbuca bile nera, anacromatica, mentre scolorato tutto in bianco, con un cenno di dita vi saluto, a partire dal medio, e, finalmente, respiro.

Poi, Silenzio mentale.

E andare.

Andare.

Andare.

...dove, dove, per la strada più lunga, la più veloce, andare, sentire, sentire sotto al culo quelle maledette vibrazioni, buche, curve, aria in faccia e andare con la testa altrove la musica altrove l'occhio altrove il corpo altrove dove non c'è nulla dove la strada corre senza poterla afferrare, Drowing in this toilet of shit that they call life..., senza niente da fermare, dove si può solo intravedere la strada ed immaginarla, dove sarà e perché sarà - già, perché sarà? - e andare, andare e solo andare mentre niente ti ferma, dove niente si ferma, dove lo spazio è nostro e il tempo è facile

da riempire dove esiste solo capire la strada vedere la strada e diventare la strada, essere la strada, essere quella fottuta strada con tutte le sue vene il suo cuore il suo cervello correre via con lei da nessuna parte senza mai arrivare senza mai partire, frammento fra tutte le strade del mondo che si incrociano lì dove sono, in una dopo l'altra, non importa in che ordine, no, non importata proprio, vanno in tutto il mondo e là tornano, solo il mare le può fermare, ma niente da dire o da cambiare, solo che la strada va così, che è tutte le strade del mondo e niente mi può scollare dalla strada adesso che ce l'ho sotto al culo, adesso che la sto vivendo, adesso che è vita, adesso che è viva, cazzo, adesso che è la mia vita, che la mia strada è viva, e chi ha detto che ce n'era una sola doveva essere un fottuto stronzo, abitudinario del cazzo, e adesso che ho quella di non essere andato da nessuna parte, di non andare da nessuna parte, di non essere partito che partito vuol dire che eri da qualche parte, e di essere qualcosa che c'è, non qualcosa che c'è stato o qualcosa che ci sarà, ma solo qualcosa che c'è, senza una direzione, o forse questa, quella che non c'è, anche se è qui viva, e vive, e fa, e mi fa vivo, fottutamente vivo, cazzo, solo questo, mentre cambio stelle e cielo, forma e colore ogni notte, dove tutta la mia potenza sia viva calando maschere di finzione e tirandone su una sola, di inesistenza, di brezza, di presente che non esiste ma è, da un lungo palcoscenico zeppo di catastrofi, naturali, innaturali, umane e forse no, dove l'occhio perde la sua dimensione, dove i mondi si confondono in una danza ridicola di ideali, dove i progetti sono tempo perso dove la vita esce dagli argini, dove ci si fonde con l'orizzonte, le nuvole, il cielo, con tutto e con nulla, senza tempo, senza luogo, con tutti gli indaffarati che vanno a farsi fottere, uno per uno, in fila indiana vadano tutti a farsi fottere, uno dopo l'altro, mentre vado via senza niente di loro, di tuo, di mio, senza niente di niente tranne una strada, infinite strade, davanti, di lato sotto al culo, sogni e musica che mi riempiono il cervello mi entrano nelle vene mi rompono i timpani il cuore e il vento accarezza, ferisce, vive, con me e con tutti, entra dal finestrino sale dalla manica vola sul volto si infrange sugli occhiali muove tutto dentro, fuori, ti è solo compagno trasporta le note ovunque possano arrivare, ...and now we dance like warriors..., forse fin dove il corpo non ha più senso, e ha senso solo andare e vivere, arrivare ed essere, ... on a battlefield..., o forse in fin dei conti era tutta un'altra cosa, ...only triumph in a moment of glory..., bisognava impegnarsi e tutto sarebbe stato diverso, diversa la vita e diverso chi la trasporta, diverso il mito e diverso tutto, forse a questo punto noi non siamo e non arriviamo, no, non arriviamo da nessuna parte, ...crack yor head opened and sue somebody... , e il resto è solo ritmo e musica, ...come on and do one handed pushups like Jack Palance..., e sangue ...and now we dance TUTU TATA TUTU TATA TUTU TATA TUTU TATA¹...

¹Vandals, And now we dance. Live Fast Diarrea, 2000 self, @

Favola delle biglie colorate

Lo so, quello che chiedo non è semplice, ma proviamo a sforzarci.

Proviamo ad immaginare con tutta la tua forza quello sto raccontando, potrebbe essere molto importante.

Se ti è difficile immaginare non preoccuparti, devi ricordarti solo della fantasia: poi potrai immaginare di tutto!

Immagina una grandissima rete. È immensa, ma puoi vederne distintamente i limiti anche se sai che sono lontanissimi. Una rete come tutte le altre, fatta di fili intrecciati che si intrecciano l'uno con l'altro.

Questa rete è sospesa nel vuoto. Attorno a lei non c'è nulla. Galleggia nel vuoto e si dirige verso nord. Sì, tutta la rete naviga verso nord. Tutti questi bei fili intrecciati viaggiano tutti verso nord. Ora la stai guardando da molto lontano e tutto ti sembra perfettamente al suo posto, tanto che dubiti che si muova davvero.

Ma in realtà va verso nord.

Tutto è perfezione, calmo, tranquillo, una vista bella rilassante, non un filo di vento scuote la rete che punta sempre verso nord.

Ora succede una cosa strana, avvicinandoti per controllare meglio com'è fatta, continui a sentirne perfettamente i confini, nonostante non tu non riesca più a vederli.

La guardi attentamente e scopri che non è una rete proprio qualunque. In essa i nodi sono infiniti e per quanto tu riesca di vederne di piccoli ce ne sono ancora di più minuscoli. Ma non ti importa più di tanto, non cattura la tua attenzione. Noti invece che sulla sommità di alcuni nodi vi sono delle biglie colorate. E gli infiniti nodi poi si riaprono al loro interno.

Non puoi sapere esattamente di quante biglie si tratti, eppure sai che ognuna ha un colore diverso dalle altre. Nonostante le biglie siano tante ognuna ha un colore diverso dalle altre. E in più ruotano su sé stesse.

E perché, non possono farlo?

Ruotano tutte verso nord, nessuna esclusa. Sembra essere l'unica direzione che conoscano.

Affascinato ti fermi per un attimo a guardarle e le osservi sempre più attentamente.

È qualcosa di unico, qualcosa di strabiliante. Che bello se tutti potessero vederlo! Invece solo tu stai contemplando questo spettacolo magnifico.

Ti avvicini sempre di più e noti un'altra cosa: ogni tanto qualche biglia scompare.

Sì, si dissolve, i suoi nodi vengono inglobati dalle altre biglie e così tutto continua all'infinito.

Scopri che la rete è tutt'altro che ferma e, anzi c'è un continuo ricambio di biglie. Ad ogni biglia che scompare ne subentra un'altra, di diverso colore e con diversi nodi al suo interno.

A guardare bene c'è un grande movimento.

Forse sono proprio i nodi a creare tutti i colori di questa rete immensa. Ad ogni combinazione di nodi corrisponde un colore diverso e, visto che gli intrecci sono infiniti, anche i colori saranno infiniti.

Un dipinto fatto di biglie colorate che si creano e che si distruggono all'infinito. Eppure è tutto così spontaneo che non sembrano esserci problemi.

Tutto, intanto, si muove tranquillamente verso nord.

Ma, che cosa succede?

Alcune palline iniziano a girare verso est. Prima sono poche, poi iniziano ad aumentare e tutte tirano verso est. Ora crederete che anche la rete prenda ad andare verso est.

Invece la rete va sempre verso nord.

Impossibile? Chi l'ha detto?

Vedete, le palline tirano, tirano sempre verso est, e sono convinte di andarci. Ma cosa può importare visto che la rete va verso nord?

Ammiri queste biglie che contro ogni apparenza danno tutte se stesse per portare la rete verso est, le guardi mentre sudano impiegando le loro energie per tirare tutta quell'immensa maglia. Ma dopo tutto sembra essere fatica sprecata, infatti per quanto siano convinte di andare verso est continuano, inesorabilmente, ad andare verso nord.

Passa un po' di tempo e inizi a pensare che non valga la pena di spostare tutto, visto che tutto corre già da sé. Forse le simpatiche biglie farebbero bene ad andare tutte nella stessa direzione e girare tranquille invece di affannarsi tanto.

Non sei d'accordo?

Allora fiducioso ti avvicini ancora di più e scopri che altre biglie si sono unite a quelle che già tiravano verso est. Ora sono diventate un nutrito gruppo, tutte tirano verso est chi, con più, chi con meno energia.

Ma tutte continuano a viaggiare inesorabilmente verso nord.

Ad un tratto con tuo enorme stupore un altro gruppo di biglie inizia a tirare verso ovest e come impazzite una minoranza verso sud.

Ora la rete è in tensione in tutte le direzioni. Ti allontani per osservarla meglio e vedere che fine ha fatto l'armoniosità di un tempo. La scoperta direi che è strabiliante: nonostante tutto si viaggia verso nord.

Non il più piccolo cambiamento di direzione, non la più piccola incertezza nella trama, non il più piccolo rallentamento. Tutto sembra rimanere immutato.

O forse, non tutto.

Le biglie, tirando, sono riuscite a smagliare gli infiniti nodi nella rete, che ora non è più tanto simmetrica. Sembra essersi un po' allentata da una parte e un po' tirata dall'altra, nonostante continui a viaggiare verso nord.

Una certa spiacevole sensazione, quasi malinconica, ti blocca a guardare quello che sta succedendo. Le biglie continuano imperterrite a scomparire una dietro l'altra, come se niente fosse.

Altre, un po' dappertutto in questo immenso quadro, continuano ad andare verso nord. Non importa dove sono, non importa di che colore sono, non importa a che velocità vanno, non importa le vicine da che parte tirino, loro vanno verso nord. E poi, si dissolvono, come tutte le altre. Talvolta anche quelle vicine iniziano timidamente a diminuire la loro andatura e a prendere il nord, ritrovandosi così in armonia con quel poco che rimane della rete.

E poi, scompaiono.

E ora, prima di scomparire come tutte le altre, capisci che qualcosa ti è sfuggito, anche se non sai dire di preciso cosa, e che in più, una brezza proveniente da nord, ti disturba.

Realtà incerte - cronaca di una scoperta -

Il racconto è semplice.

Immaginate:

Siete fermi a fumarvi una sigaretta nel buio, ad un tratto di fronte a voi appare una lastra gialla, metallizzata.

Buttate per terra la sigaretta dalla curiosità, mezza morta, ancora fumante.

Lo sfondo è nero. Tutto attorno a voi è nero, completamente nero, senza punti di riferimento.

A questo punto vi viene spontanea una domanda:

“E se fosse una scatola?”

Dovete rispondere assolutamente. È come quando scappa forte la pipì e, se non la si fa, si scoppia. Allora tentate di guardare la lastra di lato. Inutile, anche girandoci attorno riuscite a vederla solo ed esclusivamente di fronte. A questo punto, la domanda assilla.

Come fate a rispondere?

Semplice quanto efficace.

Prendete una palla arancione, che casualmente avevate al vostro fianco, e la lanciate aldilà della lastra gialla metallizzata.

Bene.

Non l'avete vista uscire lateralmente, ma potrebbe essere rotolata dietro la lastra frontale, che vi copre la visuale.

Questo significa che ci sono delle pareti laterali.

Questo significa che è aperta sul lato superiore.

Questo significa che ha un fondo.

Questo non significa che non possa avere un quarto lato opposto a quello che state guardando.

A questo punto vi viene spontanea una domanda:

“E se avesse un quarto lato opposto a quello che vedo?”

Dovete assolutamente rispondere. Ma come fate?

Semplice quanto efficace.

Prendete una bottiglia piena, che casualmente avevate al vostro fianco, e la lanciate aldilà della lastra gialla metallizzata.

Bene.

Sentite che si rompe ma non vedete uscire né liquido né vetri da nessuna parte.

Questo significa che ha un fondo senza fori.

Questo significa che ha almeno un quarto lato opposto a quello che vedete.

Questo non significa che conosciate la sua forma.

Questo non significa che conosciate la sua grandezza..

A questo punto vi viene spontanea una domanda:

“E che forma ha questa scatola? Quanto è grande?”

Dovete assolutamente rispondere. Ma come fate?

Semplice quanto efficace.

Prendete un po' di pensiero, che casualmente avevate nella vostra testa e lo lanciate aldilà della lastra gialla metallizzata.

Bene.

Il pensiero si infrange e inizia ad occupare ogni angolo disponibile nella scatola. Le prime ad invadere il vuoto sono le varie proporzioni matematiche, che danno una vaga ed improbabile forma al loro contenitore. Le seconde ad invaderlo sono le varie filosofie, che danno una vaga ed improbabile idea della vastità del loro contenitore. I terzi ad invaderla sono i sentimenti e le passioni che danno una vaga e improbabile sensazione dell'immensità del loro contenitore e di tutto quello che vi si trova dentro.

Questo significa che a scivolare dolcemente, come condensa lungo i vetri in primavera, lungo ogni più piccolo anfratto della scatola gialla, nel suo vuoto rimasto inviolato, rimarranno soltanto i vostri dubbi e, cosa molto più importante, delle circonvoluzioni grigie, da sigaretta, dimenticata mezza accesa sul pavimento.

Favola di Ultimodesiderio

Ciao,

Mi presento: sono Ultimodesiderio.

A dir la verità non è il mio vero nome.

È il mio soprannome.

Il mio nome è troppo lungo e difficile perché voi possiate ricordarlo.

Per questo ho un soprannome, Ultimodesiderio, così ci possiamo capire.

Ma andiamo con ordine.

Come avrete ben capito sono, anzi ero, un desiderio. Più precisamente un ultimo desiderio. L'ultimo desiderio espresso da un uomo che ebbe la fortuna di poterne esprimere due. Ogni tanto capitano queste cose un po' magiche. Noi desideri guardiamo giù negli infiniti universi, negli infiniti mondi, negli infiniti esseri viventi per cercarne uno che ci esprimerà. Dobbiamo cercare con attenzione, perché se ci sbagliamo l'intero universo correrebbe un rischio enorme.

Allora vi guardiamo dentro, fin nei sentimenti per sapere chi scartare.

Ci sono quelli che vogliono usarci per avere infiniti desideri. Scartati.

Ci sono quelli che hanno solo odio. Scartati.

Ci sono quelli che vivono per il denaro. Scartati.

Ci sono quelli che hanno solo paura. Scartati.

Ci sono quelli che sono solo servili. Scartati.

Ci sono quelli che non hanno bisogno di noi. Scartati.

Ci sono quelli che sono superficiali. Scartati.

Ci sono quelli che non credono in noi. Scartati.

Ci sono quelli che sono troppo attaccati a tutto. Scartati.

Ci sono quelli che non vivono affatto. Scartati.

Noi cerchiamo una categoria particolare, solo quella ci attrae.

Noi cerchiamo gli indecisi. Gli indecisi si lasciano usare facilmente, non creano mai troppi problemi o troppo lavoro. Ma la nostra ultima scelta si è rivelata un errore. L'uomo che avevamo scelto sembrava un lavoretto come tutti gli altri e invece no. È stato perfino più furbo di noi, e non è che sia tanto facile, dopo tutto sono un Desiderio, non uno scherzo.

Ma andiamo con ordine.

Vedete, io e mio fratello, Primodesiderio, avevamo trovato il tizio giusto proprio sulla terra. Dopo averlo osservato per i suoi primi quarantadue anni abbiamo deciso che lui era l'indeciso che faceva al caso nostro. Aveva tutti i sintomi: perdita di capelli, tremore alle mani, alito cattivo, un lavoro noioso e ancora più noia dentro casa.

Perfetto.

E così una notte mentre è fuori di casa ci avviciniamo e gli diciamo chi siamo. Solite storie, siamo due desideri e ci puoi esprimere e chiedere tutto quello che vuoi. Alla notizia naturalmente pensava di aver bevuto un po' troppo. Ma alla fine si è convinto. È sempre un indeciso, no? Prima ci guarda e ci dice, come tutti, che gli serve tempo per pensare. Va bene, gli diciamo noi, quanto ne vuoi. E lui si siede lì e inizia a pensare. Unica avvertenza: il desiderio è personale.

”Allora potrei chiedere di avere infinito denaro. Ma quando lo spenderò tutto?

Allora potrei chiedere di avere infinito tempo. Ma se poi invecchio che mi importa?

Allora potrei chiedere di avere un'infinita giovinezza. Ma se poi mi stufo?

Allora potrei chiedere di cambiare età ogni volta che voglio. Ma poi come potrei riconoscermi la mattina davanti allo specchio?

Allora potrei chiedere di essere sempre me stesso. Ma a cosa servirebbe se poi non mi piaccio?

Allora potrei chiedere di avere sempre qualcosa da fare. Ma cosa farei da solo?

Allora vorrei chiedere di avere tanti amici. Ma se tanto non so fare nulla?

Allora vorrei chiedere di saper fare tutto. Ma poi cosa imparerei?
Allora vorrei chiedere di passare la vita ad imparare. Ma per andare dove?
Allora vorrei chiedere di andare dovunque. Ma se poi il mondo finisce?
Allora vorrei chiedere di avere un mondo infinito da visitare. Ma a che serve?
Allora vorrei chiedere di essere per sempre amato da mia moglie. Ma se poi non la sopporto?
Allora vorrei chiedere di non annoiarmi mai. Ma poi riuscirei a divertirmi?
Allora vorrei chiedere di divertirmi per sempre. Ma poi riuscirei a pensare?
Allora vorrei chiedere di poter pensare tutta la vita. Ma non mi ingarbuglierò le idee?
Allora vorrei chiedere di avere sempre le idee chiare. Ma non sarà un po' monotono?
Allora vorrei chiedere di avere una vita sempre diversa. Ma riuscirei a decidermi?
Allora vorrei chiedere di saper decidere sempre. Ma non combinerò guai?
Allora vorrei chiedere di non combinar più guai. Ma se non capisco perché faccio quel che faccio, a che serve farlo?
Allora vorrei chiedere di conoscere tutto.
Allora voglio chiedere conoscenza assoluta.”
L'avete capita? La conoscenza assoluta ci è venuto a chiedere. Altro che indeciso. Per l'unica volta nella sua vita che ha deciso qualcosa ci ha fregato. Comunque un desiderio è sempre un desiderio e così lo abbiamo accontentato. Primodesiderio gli si avvicina e gli dice che è un desiderio difficile, di andare a letto, di dormire che la mattina dopo avrebbe avuto conoscenza assoluta. Vedete, l'indeciso voleva la conoscenza assoluta solo per non sbagliare ad esprimere il suo ultimo desiderio. Aveva pensato che conoscendo tutto non avrebbe potuto sbagliare. Così aveva usato il suo primo desiderio per capire tutte le possibilità che gli si prospettavano. Mentre Primodesiderio è al lavoro io penso e ripenso che ci siamo fatti fregare. Possiamo essere esauditi una volta sola, capite? Se il desiderio è sprecato siamo immondizia e se il desiderio è azzeccato, lo stesso. Una vita ingrata. Dopo averci usato ci lasciano da parte come se noi non c'entrassimo nulla con la loro fortuna. No, non è un bel lavoro. Oltretutto è una faticaccia.
Perché?
Perché siamo stati creati con questo scopo. Gli umani non immaginano mai soluzioni semplici. Sempre dietro a complicarsi la vita.
Ormai è mattina e l'indeciso non ha proprio più la faccia da indeciso.
Primodesiderio è felice, ormai è stato esaudito, può godersi il meritato riposo.
Io invece ho un po' paura.
Sto per essere esaudito. Non mi capita tutti i giorni...
Quell'uomo mi fa paura. Si sveglia e sbadiglia. Si concentra. Si guarda. Guarda attentamente tutto intorno. Mi guarda. E sa il mio nome. Mi si avvicina. Mi sorride:
“Io desidero che tu non esista, Ultimodesiderio.”
Mi ha detto proprio così.
Giuro.

Bianco

È appena entrato.

Nulla traspare.

La partita.

Tutta da giocare.

Le carte scorrono.

In tranquillità.

Cammina.

Passo sciolto.

Prende la sedia.

Tra le dita.

Si siede.

Guarda.

Osserva.

Le sue carte.

Molte.

Troppe.

Poco chiare.

Utili.

Inutili.

I suoi compagni di gioco.

Molti.

Troppi.

Poco chiari.

Utili.

Inutili.

Il tavolo da gioco.

Grande.

Troppo grande.

Tondo.

Le carte intanto.

Scorrono.

Incessantemente.

Lunghe.

Serie.

Combinazioni.

Regolate.

Il bello.

Il brutto.

Non sa dove vanno.

Da dove arrivano.

Lontane intuizioni.

Così sembra.

Dal tavolo.

Arrivano.

Dal centro del tavolo.

Dal centro del tavolo.

Arrivano a tutti i giocatori.

E a lui.

E agli altri.

Alcuni lanciano.

Alcuni scambiano.

Carte.

Alcuni no.

E il gioco prosegue.

Lo scopo.

Da inventare.

Durare di più.

Fino a che.

Hai da spostare.

Altrimenti la partita è finita.

Quando non sai più dove.

Quando non sai più muovere.

Le tue carte.

La partita.

È finita.

Non prima.

Non dopo.

Non mentre.

Le carte scorrono.

Riflessivo.

Attento.

Attento ad ogni combinazione.

Che non sia l'ultima.

Ma potrebbe esserlo.

Vuole vincere.

L'ultima carta.

L'ultima combinazione.

Le carte si bloccheranno.

Lui si bloccherà.

La partita sarà finita.

Niente più combinazioni.

Per lui.

Per lui solo.

Ma gli altri.

Continueranno a giocare.

Come se nulla fosse.

Come se non fosse mai esistito.

Tutto.

Identico.

Solo che.

Sarà fuori.

Ma vuole vincere.

Non deve.

Quell'ultima carta.

O combinazione.

No.

Maledette.

Lui gioca per vincere.

Tutti giocano per vincere.

Ma tutti perdono.

Prima.

Poi.

Bruscamente.

In un attimo.

Dall'inizio.

Alla fine.

Ma.

Tutti perdono.

Tutti vedono.

La loro ultima combinazione.

Tutti.

Anche lui la vedrà.

Ma ora si vince.

Punto.

E basta.

Non c'è tempo.

Pensare.

Perdere.

Bisogna giocare.

Bisogna valutare.

Bisogna scegliere.

Tutti fanno così.

No.

Non tutti.

Uno ce n'è.

C'è n'è uno in giro per la sala.

Dove te ne vai?

Perché dovrei rimanere?

Non vedi che stai giocando?

Vedo.

E allora perché non sei seduto a giocare?

Non voglio.

Perché qui non ci dovevo venire.

Perché nessuno mi ha chiesto se volevo giocare.

Perché nessuno mi può obbligare.

E allora.

Buon divertimento.

E così si riparte.

Senza mai aver smesso.

Le carte scivolano.

Alle volte le porti.

Alle volte ti portano.

Dove vuoi.

Dove vogliono.

In qualunque luogo.

Da nessuna parte.

Vince chi le lega.

Ma perde.

Vince chi ne da significato.

Ma perde.

Chi comanda?

Loro?

Lui?

Le carte?

Tutti?

O nessuno?

E si fa kaos.

Si è costretti.

Si è liberi.

O ci si salva.

O ci si perde.

Definitivamente.

In mano sua.

Solo qualche volta.

Il flusso corre.

Non aspetta.

Non rimpiange.

E continua a correre.

Anche se è fermo.

Immobile.

Pietrificato.

Per cambiare.

Prova.

Riprova.

Intanto gioca.

Irresistibilmente.

Senza sosta.

Sempre.

In ogni momento.

Pensando ad altro.

E il tempo passa.

E le combinazioni viaggiano.

La concentrazione sale.

Il ritmo aumenta.

Tutta la partita.

È sempre più difficile.

Cerca.

Attendi.

Pondera.

Scegli.

Gioca.

Attento.

Cerca.

Imparando.

E imparerà.

Fino a che.

Non saprà più nulla.

Fino a che.

Non sarà più nulla.

Fino a che.

Sarà tutto.

E continuerà.

Ancora.

Fino alla fine.

O quasi.

Ma è attento.

Alle bizze.

Alla pressione.

Alle prove.

All'attacco.

Alla difesa.

Ora è carico.

È al massimo.

Non deve piegarsi.

Non deve mollare.

Ma può farlo.

La pressione distrugge.

Alza la testa.

Cattive sorprese.

Un'impressione.

Rigioca.

Riconcentrati.

Un'altra mossa.

Sempre più difficile.

Rialza la testa.

Le sorprese.

Peggiorano.

La mossa.

Sfugge.

Persa.

Per sempre.

Rialza la testa.

Incredibile.

Un'altra mossa.

Scuoti la testa.

Un'altra mossa.

Picchia la fronte.

Un'altra mossa.

Picchia contro il tavolo.

Brutte sorprese.

Un'altra mossa.

Allucinazioni.

Chiude gli occhi.

Mentre arriva un'altra mossa.

Inutile, inutile.

Ogni volta.

Alza la testa.

Non è cambiato nulla.

Impazzire.

Da un momento.

All'altro.

Le carte stringono.

Le carte strangolano.

Non è semplice.

Si fa più complicato.

Potrebbe concludere.

Da un momento.

All'altro.

Sembra che stia.

Per impazzire.

Non capisce.

Non capisce nulla.

Di quelli che ha attorno.

Tutti quelli che giocano.

Con lui.

Non sono loro.

Non sono più.

Chi li guardava.

Come li vedeva.

Un attimo prima.

Le carte.

Inclementi.

I suoi vicini.

Sempre diversi.

Su tutto il tavolo.

Non cambia nulla.

Prima tutto era più chiaro.

Ma ora è tutto diverso.

Il prima non c'è più.

È morto.

Ciò che rappresentava.

Il prima.

Era più semplice.

C'era lui.

C'erano quelli che giocavano.

Con lui.

Ed erano uomini.

Come me.

Come te.

Ora non più.

Tutto è cambiato.

Un problema.

Grave.

Attorno non vede più.

Più uomini.

Prima lo erano.

Erano uomini.

Semplici.

Niente altro che uomini.

Comuni.

Uomini.

Donne.

Normali.

Niente di strano.

Tutti diversi.

Ma tutti uguali.

Uomini.

Ora sta.

Per impazzire.

Davanti.

Non più uomini.

Davanti.

Non più donne.

Qualcos'altro.

Gioca davanti a lui.

Gioca a carte.

E sono specchi.

Specchi.

Che giocano a carte.

E gli sono di fronte.

E gli sono di lato.

E gli sono dappertutto.

E sono degli specchi.

E lo riflettono.

Lui.

Da tutte le angolature

Nessuna esclusa.

Sono tutti i lati del tavolo.

Che è rotondo.

E lo riflettono.

Da tutte le angolazioni.

Da tutte le parti.

Da tutte le parti.

Un lui diverso.

Uno specchio a destra.

Lui a destra.

Uno specchio a sinistra.

Lui a sinistra.

Uno specchio di fronte.

Lui di fronte.

Tanti specchi.

Tanti lui.

Infiniti specchi.

Infiniti lui.

E impazzisce.

Non esiste più.

È da tutte le parti.

In tutti gli specchi.

Che una volta erano uomini.

Alla mano precedente.
Non esiste più.
Non è da nessuna parte.
Ce ne sono troppi.
Troppi lui.
Uno.
Per ogni specchio.
Lui.
Non c'è più.
Ci sono gli altri.
E lui è dentro.
Negli altri.
Uno.
Per ogni altro.
La partita.
Stringe di più.
Potrebbe anche essere.
L'ultima mossa.
E poi andare.
Se sarà l'ultima.
Altrimenti avanti.
Solo.
Per la propria strada.
Inizia a sudare.
Le carte volano.

Le dita ci volano sopra.

Non alza lo sguardo.

Massimo della concentrazione.

Poche mosse.

O gioca.

O perde.

O vince.

O è finita.

L'alienazione.

La distruzione totale.

L'annichilimento.

Il tempo buttato.

Più vicini.

Lo sfiorano.

Lo toccano.

Lo percuotono.

Lo lasciano.

E le carte si allargano.

E la calma penetra.

Nella mente annebbiata.

Non stringe più.

Come prima.

Lo hanno mollato.

La sua partita.

Difficile.

Ma non finita.

Il sudore imbrattato.

La testa si rialza.

C'è un nuovo.

Problema.

Attorno ci sono specchi.

Non c'è più lui.

Guarda dentro gli specchi.

Dentro gli specchi.

C'è uno specchio.

Lui.

Lui è diventato uno specchio.

Lui è diventato uno specchio.

Dentro gli altri specchi.

Anche lui è uno specchio.

Che riflette altri specchi.

Da tutte le parti.

Non c'è più nulla.

Oltre agli specchi.

Non c'è più lui.

Non ci sono più loro.

Ci sono specchi.

Che si riflettono.

All'infinito.

Ci sono solo immagini.

Di chiunque.

Di qualunque cosa.

Di chiunque altro.

Riflessi di riflessi.

All'infinito.

E ora.

Utopia.

Tutto è più chiaro.

Sono specchi.

Si riflettono.

Per sé sono qualcosa.

Sono specchi.

Non sembra molto.

Ma non è poco.

Tutti sono.

Degli strumenti.

Degli strumenti per guardare.

Il mondo.

Gli altri.

Dio.

Ognuno vede.

Oguno guarda.

Non ci sono due specchi.

Sulla stessa sedia.

Ma ce ne sono.

Infiniti.

Non ci sono due riflessi.

Uguali.

Ma ce ne sono.

infiniti.

Anche lui riflette.

Anche lui riflette.

La sua angolatura.

Non è un nulla.

È questo.

È un modo.

Di tagliare.

L'angolo.

È strumento.

È sé stesso.

Lo è attraversando gli altri.

Gli altri lo sono.

Attraversando di lui.

Non fa una piega.

È ovvio.

È semplice.

Non c'è molto.

Da capire.

C'è molto.

Da vivere.

Intanto gioca.

Continua a giocare.

Che la fine è vicina.

Niente più mosse.

Niente più niente.

Di niente.

Ti alzerai.

Sconfitto.

Ma vittorioso.

Abbattuto.

Ma sereno.

Perdente.

Ma vincitore.

Solo.

Ma con tutti gli altri.

E avrai risposte.

Ai vecchi dubbi.

Che sono sempre dubbi.

Che sono sempre uguali.

Che sei sicuro rimarranno tali.

Fiducia.

Speranza.

Nessuna delle due.

Altre.

Nuove.

Tra un dubbio e l'altro.

Che rimane come era.

Te lo daranno.

Quel regolamento.

Le mosse.

La verità.

Ciò che potevi fare.

Ciò che dovevi fare.

Chi.

Dove.

Come.

Quando.

E perché.

Lo avrai tra le mani.

Sudate.

Ferme.

Curiose.

Sfiduciate.

E lo aprirai.

Senza interesse.

I dubbi sono dubbi.

Ma i dubbi si diradano.

Tutto quadra.

Eppure nulla.

Tutto è ovvio.

Ma impensabile.

Chiaramente.

Universalmente.

Valido.

Ricercato.

Senza senso.

Senza geometrie.

Senza spazi.

Senza tempi.

Tutto in perfetto ordine.

O kaos.

E leggerai allora.

Dell'ordine.

Del kaos.

Dell'amore.

Dell'odio.

Delle passioni.

Di Dio.

Di ciò che è stato.

Di ciò che è.

Di ciò che sarà.

Del tempo.

E della sua mancanza.

Sudato.

Distratto.

Accorto.

Curioso.

L'occhio.

Scorrerà.

Su un foglio.

Non state con i vecchi

Non state con i vecchi,
con chi non ha mai un'idea che non sia la tua,
non state con i vecchi,
che musica non ne sentono se non sparata da altri,
non state con i vecchi,
che hanno sempre da lagnarsi,
non state con i vecchi,
che per organizzarsi hanno bisogno di un padrone,
non state con i vecchi,
che non vedono più i colori all'orizzonte,
non state con i vecchi
che usano solo cibi precotti,
non state con i vecchi,
che ordinano la loro azione in base a cosa torna nelle loro tasche,
non state con i vecchi,
che sbrodolano via a parole ogni principio di azione,
non state con i vecchi,
che sanno sempre lanciarsi sul primo che capita,
non state con i vecchi,
che sanno dove mettere il bastone tra le ruote,
non state con i vecchi,
che hanno sempre un vestito giusto per ogni occasione,
non state con i vecchi,
che al primo rumore si sono già stancati di combattere,
non state con i vecchi,
che non sanno cosa vuol dire cambiare,
vi prego,
non state con i vecchi,
ma portateli con voi, chissà mai che la puzza di naftalina prima o poi scompaia.

Navigando

13/9/00

Ho solcato, rapito
dai tuoi occhi,
i mari scuri
del tuo avvenire,
e di dolci sapori
ho ancora il
ricordo passato.
Delle mille vie
percorse aleggiano
nel cuore le
ombre di
porte malchiusse
al chiaro di
luna nascente.
E così, mentre
il vento spinge
a vecchi porti,
e tempo, che
da tempo,
lontano,
maledice
ritorna,
lascia cadere,
su lama affilata,
vello del dubbio,
la mia strada,
e come destino,
dai tuoi occhi
è separata.

Indefinitivamente

Lascia,
che l'allucinazione
del mondo,
scorra.

Mi-To

12/7/06

Viaggiare non è questione nel tempo.

Non si da nemmeno nello spazio, che ne dicano i naufraghi.

Il viaggio inizia quando poter stare esaurisce,
quando lo sguardo non sazia più i suoi orizzonti,
quando gli occhi di lei non hanno più dove guardare,
quando il sogno affievolisce, lasciandoci a gambe all'aria nella realtà.

Quando chi, negli occhi miei, trova una ragione o una speranza.

La Reinvenzione del Silenzio di Babsi Jones

All'inizio pensavo di essere qui per darvi qualche impressione su di un libro intitolato Sappiano le mie Parole Di Sangue, e invece, mi scopro dopo circa due mesi dalla sua lettura, a scrivere due righe assolutamente difficili su un post di commiato, la Reinvenzione del Silenzio.

Per chi non conoscesse la vicenda la ri-risumo in due parole.

Per il web, almeno quello che mi capita di girare, incontro alcune foto e alcuni racconti sulla guerra nei Balcani che non conoscevo e non avevo mai letto (D'Alema – Sheriff, we remember you!), che appartengono tutti alla stessa persona, tal Babsi Jones, che a breve, un paio di mesi, avrebbe pubblicato un libro, slmps (Sappiano Le Mie Parole Di Sangue, appunto). Da lì ho iniziato a seguirne un po' il blog (mi recalcitrano un po', lo so), la fotografia e i progetti. Insomma, mi sono ritrovato coinvolto.

All'uscita del libro nessuna reazione ufficiale, ma molte mille reazioncine, cori, stadi urla, disinformazione e disillusione che si sommano nel cerchio delirante dell'urlo e del richiamo.

Da cui sia arriva al post di cui stiamo parlando.

Aldilà di come diavolo sia scritto il libro, se sia lecito o illecito, se troppo puro o troppo contorto di quello che ci si aspettava, se lo stile piaccia o non piaccia, come se discutere di gusti avesse un senso, bisognerebbe, direi almeno dopo aver letto il libro, fare un passo indietro, prendere un respiro e provare a pensare.

Il problema è fortemente imbarazzante, almeno lo è per me ora.

In tutta questa quantità di scrittura e di immagine che ogni giorno leggo e trasformo, in questo intensificarsi del fenomeno internet, quanto ancora di forza si può generare, e quanto ancora stupidamente non cada nella rissa o solo nell'apparire, che non è socialità, non è progetto, non è ispirazione e non è nemmeno forza individuale, è solo desiderio cannibale di sé stessi, fino a gettarsi al centro della tavola.

Quanto ancora il bisogno di scrivere, colloquiare e discutere sia presente, e per quanto ancora non sia necessario il suo carburante spirituale, silenzio, attenzione e ascolto è pura questione di equilibrio.

Mettere nero su bianco, essere di una qualche coerenza con questa ricerca, uscire da questa distonia collettiva o ritornare alla forma di coscienza più plurima più complessa, più sottile, la forma del silenzio. Il silenzio non è un automatismo. Non è tale poiché non dice niente. Esso attrae, capovolge, inspiegabilmente comprende, spiega e rende consapevoli, ci ri-rende al centro del cuore quel tempo ancestrale, primario, fatto di presenza, di bellezza, di cose raggiunte e guastate dal tempo, recalcitranti allo standard, alla tortura del soliloquio, che si conservano tanto pure quanto dure e taglienti dietro la dimenticanza comprata fra le urla, fra i piedi sbattuti e le metropolitane, nelle loro fottute corse al lavoro, fa gli armadi, le librerie e i dischi.

Ci ri-rende la misura della discussione, dell'ascolto, del movimento esterno, del suo continuo avvicinarsi, avvolgerci, del suo bastare a sé stesso, un sottile pulviscolo che sia alza dalla sabbia.

Alberto Prunetti - Potassa

Usata per fiammiferi, saponi e esplosivi, la potassa è un agente corrosivo, qualcosa che allarga i suoi confini, blandendo e lacerando quelli altrui. Non è il potente lavoro dell'acqua, né il suo lento scavare nella roccia, è il deflagrare, l'irrompere e lo squartare, è il gioco, la danza del fuoco.

Se qualcuno volesse farsi un'allegria carrellata fra i poeti briganti e la sbirranza fascista dell'inizio secolo scorso nella Maremma, con qualcuno che racconta storie colorite, che non sono solo archivio, romanzo storico o fouilletteon, che abbiamo un tono e un colore, una partecipazione, del sentimento narrativo, della passione, che scorre tra le parole, le incursioni di Alberto fanno al caso suo.

Così conosciamo storie della nostra storia, quelle vecchie fandonie sulle risse d'osteria, sulla rima, sulle pistole e sui nascondigli che non sono da nessuna parte. Io sono di Cascina Gatti e si narrava che mio nonno, ormai nel secolo scorso, assieme ai suoi compari, andasse per le osterie di San Maurizio a tirar su rissa e a rubar donne nelle sere in cui non c'era niente da fare. Quando l'ho conosciuto aveva una moglie, di San Maurizio, che poi era mia nonna, e conosceva una sola medicina per ogni tipo di male, il vino.

Nelle storie variegata e intrecciate che ho letto qui dentro, di cui si può avere una sana anteprima qui, sono molte le cose che mi rimangono in mente, più di tutte il colpo fulmineo della rima:

«Chiaro Mori, "Chiarone", visse nei boschi, o nei poderi vicino ai boschi di Grosseto, per circa 12 anni, e fu una vera spina nel fianco per le autorità fasciste del grossetano. Duro e armato, Chiaro ama però i balli contadini, i contrasti in rima e la musica e di quando in quando frequenta i poderi dove si tiene qualche festa. Una sera Chiaro si diverte in un ballo in un podere quando viene avvertito dell'arrivo dei carabinieri [...] sul pianerottolo si trova dinanzi un brigadiere che gli chiede se c'è nel salone il Mori. Dimostrando spirito e sangue freddo, Mori risponde: "Quando c'ero c'era, ora 'un c'è più". Poi aggira il milite, frastornato dalla potenza logica dell'argomentazione, e si dilegua nelle macchie circostanti.»

Le genialità della lotta, il piacere del proprio diritto all'esistenza, alla resistenza è tutta qui, «Quando c'ero c'era, ora 'un c'è più, parole che fanno ridere, che sanno di sberleffo, ovvie e stupendamente argute, scandite dai suoni vocalici che si intrecciano in uno scioglilingua quasi infantile...poi di colpo un'intuizione: mi metto a contare le sillabe. Sono 10, con un'ultima sillaba accentata: è un endecasillabo tronco.»

L'arte della fuga è qualcosa di fluido, è la sottrazione al combattimento, ma è una sottrazione ruvida, qualcosa che screpola le mani e punge dritto nell'animo, una boxe dell'ombra che rende voracemente intoccabili, un'arte superba, che torna a ricongiungere la forza senza forma dell'acqua con quella deflagrante del fuoco, è un'alchimia difficile, è qualcosa che assomiglia all'arte del cantastorie, a ciò che si nasconde fra le parole, e ne fa capolino nell'arte accorta e millenaria del voler raccontare.

NON NOTO EPITAFFIO

Oggi, addì tal dei tali alle ore imprecisate dell'inverno che si preannuncia entrante, testimonio che:

Quattro loschi figuri, con assai lucida e maligna capacità probatoria, misero sotto osservazione il corpo ormai stremato di yaduende.

Inutile tentare un'ultima respirazione bocca a bocca, egli ormai giace esangue, oppresso da un fardello di indifferenza e precarietà crescenti.

Lascia prematuramente la vita senza aver figliato, nè legittimamente, nè illegittimamente, lasciando alla buon anima di chi lo sorpassa il piacere di averne avuto a che fare.

Fedele al suo credo ci lascia senza accanimenti terapeutici, senza clamori e funerali, lasciando che la sua sostanza corra in una nuova forma, come l'albero cadente e spoglio lascia a terra i suoi frutti.

Noi, fedeli alla dottrina della metempsicosi, attendiamo fiduciosi la sua reincarnazione.

In fede

lt

*[Da una lettera intercorsa fra lt e il comitato_centrale, ex organo di transustanziazione di yaduende,
autunno 2008]*